

Sempre più vistose le crepe nella maggioranza: il leader della Lega rafforza il fronte con Tremonti dopo lo scontro a Laeken con il ministro degli Esteri

Bossi all'attacco di Ruggiero: fa giochi esterni

«Siamo su campi diversi». E Buttiglione rincara: il titolare della Farnesina deve essere esecutore di una politica collegiale

Marcella Ciarnelli

ROMA Se Silvio Berlusconi avesse a disposizione un marchingegno elettronico simile a quello che è stato usato con molta perizia per toglierli un po' di anni e di pensieri dalle foto apparse di recente sulla copertina patinata di un settimanale popolare, probabilmente si affrettarebbe ad usarlo per cercare di rendere meno visibili le crepe e i segni di sofferenza della sua compagine governativa. L'Archimede pitagorico dell'esecutivo, quel Lucio Stanca che doveva essere l'uomo dell'innovazione, se gliene inventasse uno darebbe almeno un senso al suo essere stato chiamato al governo, dove finora non ha lasciato traccia alcuna.

Sul governo, potendo, ci sarebbe bisogno, eccome, di lavorare con il laser. Visto che a molti pur autorevoli esponenti di esso risulta difficile parlare il linguaggio della politica. Che è differenza di opinioni, confronto, mediazione. E non rissa, battutacce da caserma, accuse più o meno velate di mancanza di fedeltà alla causa, trame di corridoio e cene dal capo dove ora uno ora l'altro viene escluso a seconda degli umori. Ultimo caso proprio il mancato invito al ministro degli Esteri quando si doveva discutere su che posizione prendere sul mandato di cattura europeo.

Il confronto con l'Europa, consumato nella due giorni di Laeken, ancora una volta non ha insegnato nulla. A Berlusconi ed ai suoi. Le beghe in fami-

glia sono continuate, con l'obiettivo principale di disinnescare la bomba Ruggiero senza tener in alcun conto che in un vertice internazionale attaccare il proprio ministro degli Esteri non è una scelta di grande respiro politico.

Ma ormai i tempi del "volemose bene" sono passati da un pezzo. Ammesso che ci siano mai stati e non si trattasse fin dal primo momento di una finzione. Lo scontro tra l'europeista convinto Renato Ruggiero e l'imprevisto alleato di Bossi, Giulio Tremonti ha contribuito a rendere ancora più tesa l'atmosfera nella delegazione italiana in trasferta in Belgio, già scossa dalle parole del ministro per le politiche comunitarie che, da Roma, prima aveva criticato il titolare della Farnesina accusandolo di aver gestito male la vicenda



Il ministro degli Esteri Renato Ruggiero

del mandato di cattura europeo. E poi aveva fatto spallucce davanti all'ipotesi che il ministro potesse lasciare l'incarico. «Pazienza» avrebbe commentato l'ineffabile Buttiglione che comincia ad avere una evidente sindrome di ombelico del mondo quando anche ieri ha ribadito che «Ruggiero deve essere il leale e fedele esecutore» di una politica estera sintesi di quella del governo nel suo complesso. E questo nonostante lo stesso Berlusconi abbia mostrato tutta la sua preoccupazione davanti alla possibile defezione di uno dei suoi ministri più autorevoli, certamente quello di maggiore esperienza nel suo campo e più noto all'estero.

La centralità della politica internazionale in questi mesi ha di fatto messo sotto i riflettori l'uomo della Farnesina.

E questo alle prime donne del governo che accettano solo l'ombra del capo e di nessun altro ha fatto saltare i nervi a molti. Sono nate così imprevedibili all'anziane. Come quella tra Giulio Tremonti e Umberto Bossi che anche ieri ha trovato il modo di ribadire che il suo rapporto con Ruggiero «è inesistente perché operiamo in campi diversi. Il mio ministero non si interseca mai con il suo, lo vedo solo al Consiglio dei ministri» per poi fornire la sua lettura ideologica della evidente diversità, e cioè «chi bazzica certi campi come quello degli Esteri forse è meno sensibile al concetto che il potere debba fluire sempre dal basso». Di conseguenza Ruggiero «è più sensibile ai problemi dei governi ampi, mondiali, europei». Insomma, ribadisce Bossi «io faccio le regole interne, lui fa i giochi esterni». E si esalta al punto di darsi convinto che «l'accordo fatto tra la Lega e Forza Italia sta cambiando il mondo. Niente più superstato europeo, antidemocratico, di cui abbiamo avuto recentemente segnali».

Non c'è che dire, un bell'esempio di unità di governo che, evidentemente, non è solo "litigare" secondo l'immagine che Berlusconi per togliersi dall'imbarazzo, sorridendo, cerca di accreditare. Ma, piuttosto, è una compagine in cui sui più diversi argomenti si vanno consumando scontri più o meno camuffati. Ruggiero è da tempo nell'occhio del ciclone. Per la vicenda Airbus se l'è dovuta vedere con l'opposizione del ministro della Difesa, Martino. Ed ancora non è chiaro come andrà a finire ma sembra proprio che dopo le parole di Berlusconi a Laeken l'Italia si chiami fuori. Per quanto riguarda Bossi sia sull'immigrazione che sulla candidatura di Giuliano Amato alla presidenza della Convenzione Ue le posizioni sono state sempre distanti. E sulla questione dei beni istriani il titolare della Farnesina ha dovuto fare i conti con l'opposizione del vicepremier, Fini. Il cui partito, però, ha spaccato l'unità del Polo insieme al Ccd quando si è trattato di affrontare in Parlamento il caso Taormina. A dimostrazione che altri fronti sono aperti, visibili o no che siano. E con i quali prima o poi bisognerà fare i conti. Rivangando l'ipotesi del rimpasto. Berlusconi nega. Eppure proprio lui, quando faticosamente mise insieme con il bilancino la compagine governativa, si lasciò mano libera per possibili ricambi in corso d'opera anche per accentrare alcuni esclusi illustri. Forse non immaginava di doverci già pensare a meno di sette mesi dall'inizio della legislatura.

A QUALE EUROPA PENSA BERLUSCONI?

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Sembra miseria questa storia delle sedi delle dodici "Agenzie" di fronte al compito "colossale", come l'ha definito ieri il prescelto presidente della Convenzione, Valéry Giscard d'Estaing, di costruire un'Europa "nuova, differente, semplice, accessibile e capace di far sognare". Le "agenzie", strumenti di prevenzione e studio, che avranno delle sedi e del personale, sono diventate l'oggetto degli appetiti dei governi dell'Unione in un contesto di grandi scelte strategiche. Non deve stupire. Può non piacere, non piace a tanti, ma il vivere insieme dentro l'Unione comporta anche certi passaggi sgradevoli.

L'obbligo di talune trattative da osteria, con un piccolo uomo che racconta barzellette e che, rosso in volto, batte i pugni sul tavolo perché non gli servono un buon prosciutto di Parma. Come se ottenere la sede di un'agenzia significhi appropriarsene quando è noto che, a parte il suolo e l'edificio, quell'agenzia altro non è che un ufficio dell'Ue, con un direttore probabilmente straniero e funzionari di tutti i paesi. Un "enclave" dell'Ue dentro un governo nazionale. Giusto battersi, ma ci vuole un pizzico di decoro.

Giusto scandalizzarsi ma con la consapevolezza che l'Europa è, e sarà, fatta di queste cadute, di questi intervalli anche pittoreschi, di queste necessità. L'importante è, come sempre, la visione. Quel che conta è il percorso, la linea politica, la strategia. Ecco, dunque, la lezione, perché una lezione si apprende sempre, che è venuta dal summit di Laeken,

nella città di Bruxelles, nella sede tanto odiata dagli euroscettici d'antica e nuova data che affilano i coltelli sperando di assasinare l'Europa partendo dalla Convenzione affidata a Giscard - detto "a volte ritornano" - e a due cultori della materia, Amato e Dehaene. Una "trojka" che comporrà il "presidium", espressioni da far venire la bava alla bocca di Bossi, Tremonti, Castelli e Martino. La lezione, si diceva, è fatta dal "volare alto" rappresentato dal varo della Convenzione, e dallo strisciare "terra-terra" del mancato accordo sulla agenzia: la sicurezza alimentare, quella marittima, la protezione civile, l'osservatorio per la droga, l'accademia di polizia, e così via.

L'Europa è quella e questo insieme. Una miscela che adesso può contare, dopo 50 anni, un mercato unico, la libera circolazione delle persone, delle merci e dei capitali. L'Europa è che quella che tra 15 giorni avrà la sua moneta unica, che nei prossimi tre anni s'allargherà ad altri Stati dell'est. È quella che avrà, dopo lunghe trattative, una sua forza militare d'intervento rapido, è quella che ha un parlamento che legifera, insieme all'organo dei governi, su un grande ventaglio di materia. E proprio quest'Europa, che si chiama Unione, che sarà al centro di un confronto serissimo, impegnativo in uno spazio di tempo che andrà da 1 marzo 2002 sino alla vigilia del rinnovo del parlamento europeo, nel 2004.

Dentro la "Convenzione" ci sarà battaglia. Però Romano Prodi ha giudicato l'evento come «un grande fatto nuovo che lancia l'Europa in un territorio inesplorato». Per il presidente della Commissione lo scontro sulle Agenzie ha offerto l'immagine di un'«Europa che spinge più verso i blocchi piuttosto che verso gli accordi». Il mandato, preparato nel castello di Laeken, è molto ampio. C'è di tutto nei tre capitoli delle otto pagine uscite dal summit sull'"avvenire dell'Unione europea". Il testo parla di sfide da affrontare e delle riforme da proporre alla Conferenza intergovernativa cui spetterà il compito di sintesi, di

sceita e approvazione definitiva in un prossimo Consiglio europeo. Da dove nascerà un nuovo Trattato. Si spera semplificato, ma soprattutto contenente le strutture giuridiche e politiche della "nuova Europa". Ma qual è l'Europa nella mente dei più? Soltanto un grande mercato, fatto di 27 paesi, con la stessa moneta? Oppure un sistema sempre più forte e

integrato, fondato su una vera e propria Costituzione? Lo scontro è tra queste due visioni e tra visioni di mediazione che stanno all'interno di queste opposte strategie. Che la partita in gioco sia grossa, ben al di là della conquista d'un ufficio di agenzia, lo si è potuto registrare subito. Già poco dopo che era stata data alle stampe la "Dichiarazione di Laeken". Dalla reazione di un furioso Jacques Delors, che i francesi, e nemmeno il suo amico socialista Jospin, hanno avvertito sull'esclusione dalla gara per il posto poi assegnato a Giscard. Troppo "federalista" l'ex presidente della Commissione. Ma anche, per altro verso, dai toni di guerra della stampa britannica che riparte all'attacco dei costruttori del "superStato".

Certamente, non sarà una battaglia facile per i "sognatori" dell'integrazione. Per i seguaci di Spinelletti. Il parlamento europeo, che si riunisce questo pomeriggio per valutare i risultati del summit, sarà forse contento che l'ipotesi di una "Costituzione" abbia finalmente fatto capolino in un documento ufficiale. Ma solo un'ipotesi. È già qualcosa. Ma quale Costituzione? E, tanto per guardarla dal versante italiano, la Costituzione di Ciampi o quella di Bossi e Tremonti? Quella di Amato, Ruggiero e Napolitano o quella di Castelli, Schifani e Vattani? Quella del ministro degli esteri che, in sintonia con le posizioni più lungimiranti e logiche, vorrebbe eliminare il voto all'unanimità, che paralizzerebbe un'Europa fatta di 27 paesi? O quella del ministro dell'Economia che già mostra insofferenza per i Trattati vigenti e che in campagna elettorale faceva comizi contro l'allargamento? Il presidente del Consiglio, che si vanta d'aver pronunciato "anche sulle navi" la sua invettiva contro i giudici giacobini, quale indirizzo sceglierà dalla sua "cabina di regia" nel 2003, l'anno delle decisioni definitive? Aspettiamo di vedere il film. Da alcune anticipazioni, proiettate sugli schermi di Laeken, si intuisce che potrebbe essere una pessima pellicola.

l'intervista

Giorgio Napolitano

Presidente della commissione affari costituzionali dell'Euro Parlamento



Giorgio Napolitano

INTERVISTA «Importante il contributo di Amato nella Convenzione sulle riforme»

«Il governo mette a rischio il ruolo dell'Italia nella nuova Unione»

la presidenza della Convenzione, che potrà giovare del contributo di tre personalità europeiste di alto livello, tra le quali il nostro Giuliano Amato. Anche se credo che non dovrà limitarsi a questo gruppo di guida, dovendo lavorare collegialmente con la partecipazione dei rappresentanti sia dei Parlamenti sia della Commissione».

Non è strano che la maggioranza dei primi ministri europei, che pure è di centrosinistra, abbia rinunciato alla presidenza della Convenzione per affidarla a un liberale come Giscard d'Estaing?

«Dai resoconti della riunione è apparso sia che i primi ministri socialisti fossero giunti al Consiglio di Laeken con notevole incertezza, vista anche la ipotesi tardivamente avanzata del socialista olandese Wim Kok, sia che il governo italiano abbia con inspiegabile precipitazione ritirato la candidatura di Giuliano Amato».

Il compromesso della soluzione a tre, con Amato e il belga Jean-Luc Dehaene alla presidenza, è funzionale all'obiettivo?

«Ritengo che, anche dal punto di vista della agilità di direzione della Convenzione, sarebbe stato preferibile avere solo un presidente autorevole, come poteva essere Giuliano Amato, e una presidenza collegiale con i rappresentanti delle di-

verse componenti della Convenzione».

Quanto potrà contare il contributo di Amato?

«Sono certo che, sia pure nella nuova configurazione inopinatamente venuta fuori, il concorso di Amato potrà farsi sentire e sarà importante».

Crede che la rinuncia italiana alla candidatura di Amato sia stata dettata da una sorta di logica di scambio con l'Authority alimentare, tanto da provocare il veto del presidente del Consiglio all'accordo conclusivo quando la candidatura di Parma è saltata?

«Non ho mai creduto in queste logiche. La pretesa di difendere più duramente che in passato l'interesse e la posizione dell'Italia sta traducendosi in fattore non trascurabile di tensione se non di ostruzione nel concerto dell'Europa dei 15. Non perché non fosse giusto rivendicare la sede di Parma per l'autorità, ma per la drammatizzazione che se ne è fatta e per averla assunta a banco di prova di una presunta maggiore assertività italiana. Si rischia di contribuire al riaccendersi di ogni sorta di contese tra gli Stati membri dell'Unione e di antagonismi tra interessi particolari e contrapposti».

Rischia di pesare sulla stessa prospettiva dell'integrazione e dell'allargamento dell'Europa?

«Nella fase che sta per aprirsi - appunto, i lavori della Convenzione fino alla Conferenza intergovernativa - si svilupperà un confronto tra visioni diverse della costruzione europea, e purtroppo allo stato attuale non è assolutamente chiaro come si schiererà il governo italiano».

Qual è la divisione?

«Tra quanti vogliono portare più avanti il processo di integrazione in alcuni campi fondamentali, tra i quali quelli di uno spazio europeo di libertà, sicurezza e giustizia, e quanti conducono un'ambigua campagna contro il presunto pericolo di un super Stato burocratico tendendo in realtà a bloccare e diluire il processo di integrazione. Di queste ultime posizioni si è fatto portatrice ancora nei giorni scorsi in termini di inaudita rozzezza e mistificatorietà la Lega Nord senza

Palazzo Chigi non reagisce alla inaudita rozzezza della Lega sul processo di integrazione europea

che vi fosse alcuna reazione da parte di chi guida il governo. E anzi con evidenti concessioni da parte di esponenti, come l'on. Tremonti».

Lo considera uno strascico della querelle sul mandato di cattura europeo?

«C'è da riflettere su quella vicenda e sui danni che ne derivano al nostro paese. La posizione italiana è stata recepita dai partner europei come segnale allarmante di scarsa affidabilità del governo italiano: su questo non può esservi dubbio».

Ma il governo ha ottenuto il tempo, e forse l'alibi, per cambiare l'ordinamento della magistratura. E, poi, Berlusconi dice di aver raccolto la preoccupazione dei partner europei per il rischio di una sorta di «internazionale di giudici giacobini»...

«Meglio lasciar perdere... Il fatto è che l'Italia ha accettato un accordo che non è mutato in nulla. Non è che si sia adattato l'accordo a non si sa bene quali esigenze italiane. Si è solo registrata una riserva italiana, che non sappiamo se e come si vorrà sciogliere in tempo utile affinché il primo gennaio del 2004 l'Italia non si tiri fuori dall'operazione. Come il governo intenda muoversi, in nome di presunte esigenze di adeguamento persino della nostra Costituzione, resta pericolosamente indefinito».

ROMA «Bene, la costruzione europea può avanzare. Ma non è assolutamente chiaro quale sarà la linea e il ruolo del governo italiano nel confronto che si apre sulle prospettive dell'integrazione». Giorgio Napolitano è in partenza per Bruxelles, per una seduta straordinaria del Parlamento europeo appositamente convocata per esprimere una valutazione sul testo della dichiarazione approvata dal Consiglio dei capi di Stato e di governo a Laeken. Una cosa dice subito, il presidente della Commissione Affari costituzionali dell'Europarlamento: «È preclusa la consapevolezza della necessità di scelte forti che vadano ben al di là delle conclusioni del dicembre scorso a Nizza». Ma Napolitano non si nasconde i limiti e le contraddizioni insorte, a Laeken, sulle sedi delle Authority. E, soprattutto, vede con preoccupazione emergere nuove ombre, dopo l'inquietante tira e molla sul mandato di cattura europeo, sull'idea di Europa del governo italiano: «La Lega Nord punta alla rottura con il migliore europeismo italiano. Non a caso si è battuta per il ritiro della candidatura di Giuliano Amato alla presidenza della Convenzione, che quella vocazione europeista ben rappresenta. Ma palazzo Chigi da che parte sta?».

Per cosa ricordare il vertice

Giusto rivendicare la sede di Parma per l'Agenzia alimentare ma senza riaccendere contese e antagonismi nell'Unione

di Laeken: per la "Dichiarazione sull'avvenire dell'Unione europea" o per il mancato accordo sulle Authority?